

CAPITOLO XXX

Via Crucis

Le tristi novelle vanno sull'ali della folgore e trovano facile credenza. Non per tanto, quando li corridori del Soro annunziarono l'avvicinarsi a Sassari del Marchese di Cea, i cittadini, credendola una delle solite girandole del San Germano, fecero spallucce e dissero:

– Impossibile!

– È troppo lontano perché possano ghermirlo i suoi artigli.

Poche ore dopo, venuti in chiaro della trama dell'Alivesi, al sentimento di pietà per l'infelice, subentrò l'ira contro colui che ebbe a trascinarlo al mal passo. Tutti lo conobbero, tutti l'amavano il buon vecchio. Ricordavano il senno, la clemenza, l'animo inchinevole al bene; ricordavano con quanta equità seppe tenere il governo di quella provincia, allorché vi si recava col titolo di *Alternos*⁵⁴⁴. Ed ora sapendolo umiliato a quel modo e serbato a un terribile destino, non rifinivano di levarne a cielo le virtù, di commendarne⁵⁴⁵ li atti di pietà, l'animo mite, la cortesia dei modi, il cuore affettuoso. I nobili, tra' quali moltissimi stretti con lui in parentado, o amici d'infanzia, furono più che dolenti, oppressi da quella sciagura.

Nella piazza di Santa Caterina, intanto, i banditori buccinavano la cattura del gran malfattore e dei suoi complici, mentre i legnaiuoli preparavano il palco, sul quale il Marchese, supplizio immane, doveva essere esposto al popolo carico di catene, ingiuriato dagli sgherri, deriso da compri manigoldi. Avanti di ucciderlo il San Germano voleva disonorarlo. La piazza era custodita da soldati accorsi da ogni parte e in tanto numero, da rendere impossibile qualunque tentativo per salvarlo. Era una selva di picche e di archibusi, un ondeggiare continuo di penacchi e di teste, un vociare disarmonico e increscioso. La fama n'era corsa nei paesi vicini e maggiore della realtà stessa, quantunque questa non avesse mestieri di esagerazioni per essere

⁵⁴⁴ Titolo del rappresentante ufficiale del Viceré.

⁵⁴⁵ «† Per *Raccomandare*» (TB).

orribile. Quella pompa d'ignominia consigliata al San Germano dai suoi fidi, come atta a sbaldanzire i nobili riottosi, destò, all'opposto, un senso di pietà, persino nel cuore di quanti non conoscevano, e non erano amici del Marchese di Cea. Anco la vendetta ha le sue orgie: e queste riescono maggiormente dannevoli, quanto più la demenza vi regna scapigliata.

Suonava a lugubri rintocchi la campana del carcere, allorché il corteo si messe in via⁵⁴⁶. Un tridente, su cui stavano conficcate le tre teste mozze dell'Aymerich, del Portoghese e del Cao, precedevalo; indi veniva il Cea vestito di lacere vesti, di fango imbrattato e di polvere, carico di catene a guisa di bestia feroce, la testa canuta scoperta, attorniato da birri, che con urtoni lo sollecitavano a camminare. Drappelli di soldati spagnuoli, burbanzosi, con cipiglio provocante, fendevano la folla muta e stupidita, che si accalcava, si pigiava, osando appena bisbigliare:

– Povero Don Giacomo!

A questo modo si giunse al palco. Vi fu fatto salire il vecchio Marchese, che, in tanta miseria, seppe serbare un contegno pieno di dignitosa rassegnazione. Gli si collocò di fronte il tridente con le tre teste insanguinate, certi di rendere così più disperata la sua agonia. Per parecchie ore fu lasciato lì, tormentato da un sole ardente, esposto agli sguardi di tutti, vituperato dalla soldataglia, e, martirio ancora più insoffribile, fatto segno ai sogghigni dell'Alivesi, che non gli si dipartiva d'accanto.

E la campana del carcere suonava sempre e la voce dei banditori non cessava di far sentire le sue note stridule tra quel tramestio. Finalmente, poiché ogni cosa ha un termine, anco coteste sevizie cessarono. Fu ricondotto alla carcere, ma per ripartire indi a poco alla volta d'Alghero. Milizie e soldati precedevano e codiavano la vittima lungo la strada. Il tridente, vessil-

⁵⁴⁶ La trasposizione cristologica del Cea, evidente fin dal titolo del capitolo, è funzionale a mostrare la ferocia spagnola e parimenti la condizione di assoluta sottomissione e umiliazione del popolo sardo e dei suoi rappresentanti, da leggere nell'ottica di un necessario riscatto nazionale della Sardegna ridotta alla passività e dominata dallo straniero, che nemmeno il Risorgimento saprà compiere definitivamente.

lo di morte, stava sempre innanzi agli occhi del misero vecchio, che trascinava a fatica le pesanti catene. L'Alivesi gli cavalcava appresso, tratto tratto gridando ai soldati:

– Sbrattatemi il passo da cotesta marmaglia!

E i soldati coi calci degli archibugi a dar dentro negli stinchi e nelle costole dei primi che capitavano, i quali si vedevano andar ruzzolone, o ripiegarsi su gli altri, che loro venivano appresso e, mormorando, allontanarsi.

In certo crocivio accadde un momentaneo tafferuglio, del quale non si seppe la cagione. Si videro, all'improvviso, spade e archibugi levarsi e abbassarsi, molti scappare gridando, qualche soldato che capitombolava dal cavallo, e l'Alivesi pallido e tremante.

– Che fu? – chiese un terrazzano al suo vicino.

– Non so ben dirlo; ho visto un uomo che si avvicinò a quello là, come lo chiamate?

– L'Alivesi.

– Appunto, e dargli una strappata alla briglia.

– E nient'altro?

– Che so io? È accorsa subito tanta gente...

– Ma non gli disse nulla?

– Può essere che qualche parola glie l'abbia detta...

– Eh, lo credo io! A qual mascalzone là se ne possono dire di molte!

– La è così, non dubitate: un giorno o l'altro capiterà anco la sua.

E ciascuno andò per le proprie faccende.

Ad Alghero le stesse sevizie, le stesse villanie, un uguale raccapriccio per la sorte dell'infelice, un commiserare pietoso tra la folla, un tremito di terrore e d'indignazione in quanti non avevano tuttavia rinnegato ogni sentimento umano. Partirono anco di là per proseguire sino al suo termine il doloroso tragitto. Nulladimeno, avvicinandosi la notte, l'Alivesi stimò opportuno fermarsi nel villaggio più prossimo. E così fece. Il Cea fu chiuso in una lurida e buia stamberga, alla cui porta vegliarono i soldati spagnuoli. Comeché affranto dalla fatica e dal dolore non si addormentò. La testa teneva china sul petto,

ansimante per spasimo atroce, e gli occhi foschi e smorti si affissavano al suolo, quasi invocando che la terra si aprisse per ingoiarlo tra le sue viscere e cessargli vergogna. La sua meditazione era talmente profonda, che non si avvide come da una finestra, che si apriva a lui di rincontro e alla quale i suoi custodi non badarono, facesse capolino prima una testa, poi le spalle, e, infine, un uomo saltasse dentro la stanza. Il Marchese rimase immobile e non si riscosse che quando fu chiamato per nome. Si voltò, trasalendo, e, visto tra la penombra l'inaspettato visitatore, stava per voltargli le spalle, credendolo uno degli sgherri dell'Alivesi.

– Non mi ravvisate più, Marchese? – gli disse l'incognito a voce sommessa.

Il Cea esitò un istante, poi come colpito da subita idea:

– I miei occhi – rispose – non vedono oramai che la morte, e questa, come tutte le cose ardentemente desiderate, mi tarda assai. Non per tanto, sebbene non mi sia dato ravvisarvi, cavaliere di Rizzo, conosco la vostra voce⁵⁴⁷.

– La voce d'un amico.

– Grazie. Ma che veniste mai a fare costì? Questo è luogo sacro alla sventura e alberga per poco li avanzi di un uomo, che, tra breve, sarà una memoria. Io vi scongiuro pel vostro meglio di partir tosto, perché, lo sapete, porto sventura a quanti mi avvicinano.

– Non vi date pensiero della mia sorte, Marchese, perché, qualunque essa sia, saprò soffrirla con costanza. Soltanto m'incresceva di non potervi stringere la mano...

– Avanti di perdermi per sempre.

– Chi lo sa?

– Ve ne scongiuro, non tentate nulla, sarebbe inutile. Forse vi tornerà fatale anco cotesto ardimento consigliatovi da pietà per me.

– Marchese, ve ne prego, non ci badate.

⁵⁴⁷ Nelle tappe della sua personale *via Crucis*, il Cea incontra folle amiche e ostili e alcune figure care con cui ha, come in questo caso, un dialogo intenso e straziante.

– No no, un'altra volta, partite. Vi ringrazio di tutto il bene che mi procacciate, dandomi quest'ultima prova d'amicizia e così fortificando la mia costanza, che già veniva meno sotto il peso di tanti dolori. Non vi prometto una lunga riconoscenza, perché, fra poco, giungerò al termine dei miei mali, e ogni lieta o triste ventura di questa terra sarà per me come non fosse mai stata. Addio, cavaliere, se qualche cosa mi rimane a deplorare si è di non aver dato ascolto ai vostri consigli. Adesso, lo vedete, è troppo tardi.

– Ah perché non capitai all'Isola Rossa qualche ora avanti!

– Forse fu un bene. Chi sa di quali nuove sciagure saremmo stati cagione ai nostri fratelli...

Un fischio acutissimo s'udi di fuori. Il Rizzo fece un atto d'impazienza e, appressatosi al Cea:

– Addio, dunque, Marchese; non vi consiglio ad esser forte; voi lo siete abbastanza. Ma noi ci rivedremo ancora; dove; quando, come, non saprei dirlo, ma ci rivedremo, ve ne do la mia parola di gentil'uomo. Se non mi verrà fatto sottrarvi agli artigli dei vostri oppressori, vi giuro che vi saprò vendicare.

– Non lo fate, cavaliere.

Ma il Rizzo non lo intese. Scavalcata la finestra era saltato sull'angusto cortile, sul quale metteva. Il prigioniero udì il rumore dei suoi passi allontanarsi, perdersi nella distanza, cessare. Era salvo.

Già respirava più liberamente. D'improvviso sentì come il borbottio di diverse voci, poi il rumore d'una breve e accanita zuffa, e un grido che, nella quiete notturna, risuonò per l'etere immobile:

– Giuda! Caino!

Un silenzio di tomba tenne dietro a quel grido. Al Cea parve gli si facesse più tetra la tenebra della carcere e, rabbrivendo, pensò alla sorte, che forse si serbava a quell'ultimo suo amico, e perché ultimo il più magnanimo. Generoso vecchio! Pensando all'altrui sventura aveva dimenticata la sua! Sentì che gli si faceva una più stretta e rigorosa vigilanza, e n'ebbe insperato conforto, argomentando da ciò che il Rizzo fosse pervenuto a mettersi in salvo. Un tale pensiero gli fu di tanto sollievo, che

poté chiudere per qualche ora gli occhi al sonno, e almeno a quel modo dimenticare le sue orribili torture.

Il domani all'alba si rimessero in via. Non accadde nessuna cosa di notevole, tranne che la crudeltà dell'Alivesi e dei suoi seguaci parve aumentare, alla stregua che si avvicinavano al termine di quell'infausto viaggio. Oramai non terremmo dietro a raccontare minutamente lo strazio dell'infelice Marchese. Basterà il dire che al tredicesimo giorno, ché tanti ne corsero da quello in cui fu esposto sul palco a Sassari, egli giunse in Cagliari.

Era il 9 giugno del 1671. Le vie, gremite di popolo silenzioso e mesto, percorrevano soldati spagnuoli. Per tutto un apparato di forza, uno strepito d'arme, un via vai di messi, che recavano le ultime novelle e trasmettevano i comandi del San Germano. Quando il Marchese di Cea apparve circondato dalla soldataglia, insultante alla sua sventura, e lo si vide incedere grave e lento, facendo, ad ogni passo, sentire il suono delle scosse catene, un freddo raccapriccio corse per le membra di quanti erano presenti a quel tetro spettacolo. Gli stenti sofferti in tanti giorni di faticoso cammino, e più assai il lungo martirio dell'anima, lo avevano ridotto ad essere un fantasma. E su quella larva d'uomo, già curvo sulla tomba per il peso degli anni, esercitava il potere del San Germano le più spietate sevizie, quasi volesse ricattarsi della indugiata vendetta col condensarne le torture e accumulare su quel capo venerando le folgori del suo sdegno implacabile.

Non appena due giorni erano passati, da che fu rinchiuso nelle carceri di San Pancrazio, che gli si lesse la sentenza di morte⁵⁴⁸. Il Cea l'ascoltò con volto impavido, ma senza mostrare baldanza. *Pro forma*, tanto di poter dire avere ottemperato ai riti della giustizia, gli si assegnò l'opera di due avvocati. Costoro dovevano in 24 ore riandare un processo voluminosissimo, alla

⁵⁴⁸ «Lo portarono nelle carceri pubbliche della Torre di San Pancrazio, posero alla porta un corpo di guardia di soldati spagnoli con alcuni *cabos* fidati e con l'ordine di non consentire a nessuno d'avvicinarsi» (SCRS § LXXIII).

cui lettura non sarebbero bastati tre giorni, e fare i loro rilievi. Era un'amara derisione! Se ne richiamarono al Viceré: non rispose. Intanto nella piazzetta si apprestava sollecitamente il palco di morte. Protestarono una seconda volta: non ne fu nulla. Passò il giorno e la giustizia, la chiamavano così, doveva avere il suo corso. Tutto era presto, anco la scure affilata di fresco; bisognava finirla. Disgustati della lunga commedia anelavano al sangue! Come gli spettatori del circo, volevano applaudire all'agonia della vittima! Il Cea venne tratto al confortatorio⁵⁴⁹, ove gli si lesse un'altra volta la fatale sentenza. Non mutò colore, non fece alcun atto di debolezza, di risentimento, o di sfida. Gran parte della vita, nel volgere degli ultimi anni, se ne era andata: al carnefice rimaneva lieve fatica per distruggere quel che avanzava dal naufragio di tanti dolori.

L'ultima notte era giunta.

Due frati oravano, vegliando, nella stanza del condannato. Mentre l'uno se ne stava muto, l'altro gli parlava di Dio, delle gioie celesti e del perdono, che egli non nega nemmeno ai più grandi delinquenti, se veramente pentiti. Il Cea udiva, non ascoltava; pur, non mostrando fastidio o impazienza, tutto in sé raccolto, soffriva, rassegnato, quel nuovo martirio, che rinacerebbero le sue piaghe profonde. Finalmente quel zelante religioso, a guisa di tragedo⁵⁵⁰, soddisfatto della parte recitata, quietò, e, tolto commiato, se ne partì. Rimase l'altro. Muto come una cariatide di marmo pario⁵⁵¹, e com'essa immobile, se ne stava nel cantuccio più buio della funebre stanza, il cappuccio abbassato sopra gli occhi, in atto di chi prega.

– Fratello, – gli disse il Cea – riposatevi; voi avete fatto molto per me, e ve ne ringrazio con tutta l'anima. Io sono immeritevole di tanta ventura, sebbene sia infinita la misericordia di Dio...

⁵⁴⁹ «S.m., cappella in cui i condannati a morte ricevevano i conforti religiosi» (*GRADIT*).

⁵⁵⁰ «† Per Recitatore di tragedie» (TB).

⁵⁵¹ «Marmo della più vaga bianchezza, capace di un pulimento, e d'una durezza mediocre, perciò atto alla scultura. Si estraie dall'isola di Paros e da altre isole dell'Arcipelago» (TB).

Un singhiozzo, cui tenne dietro lo scoppio di un pianto dirotto, interruppe le parole del Cea. Il vecchio provò come una stretta al cuore; quel cuore per metà morto, ebbe a palpitare con violenza.

– Chi piange qui? Chi siete voi?

Il religioso, tuttavia piangendo, abbassò il cappuccio, e il volto pallido di Lodovico Rizzo, tra la semitenebra di quel luogo d'orrore, apparve agli occhi attoniti del Cea⁵⁵².

– Voi qui, cavaliere? Qual mai destino vi trascina dietro i passi del vecchio, che batte il sentiero della tomba?

– Un solo desiderio, quello di abbracciarvi per l'ultima volta, poiché salvarvi non mi venne fatto.

– Salvarmi! E come l'avresti potuto? La mia salvezza sta nelle mani d'un solo, ma non è mortale. E a quello mi affido, sperando, perché ad un uomo, se voi non foste, non lo potrei, troppo duramente avendomi la tarda esperienza addottrinato qual corra divario fra le promesse e l'opere sue.

– Ebbene, Marchese, io v'apro il varco alla fuga, vi ridono la vita, fuggite.

– Oh, non si fugge il destino! E il vostro sacrificio, che ben intendo il pensiero che vi move, me non giovando, tornerebbe a entrambi funesto, alla mia fama obbrobrioso.

– Ah, Marchese, cedete!

– No, cavaliere, no. Serbate i vostri giorni, essi valgono troppo perché possiate prodigarli. Siete giovane e avete un cuore, che si trova in petto a pochi, e quindi dovete vivere per voi e per la patria.

– Marchese il tempo vola, tutto è presto.

– E inutile! Che importa a me raccattare questo cencio di vita a prezzo d'un rimorso? Oramai i miei sono pensieri di tomba, le passioni del mondo, i disideri, tacciono spenti nell'anima mia, anco avanti che le mie misere reliquie siano composte dentro la tomba. Via non mi tentate.

⁵⁵² Il colpo di scena, con il travestimento e il disvelamento di ascendenza scottiana (*Ivanhoe*), permette di mantenere alta la tensione di un finale ormai già scritto.

– Un'altra volta, Marchese, io vi scongiuro di, fuggire; troverete anime leali, che vi assisteranno e vi difenderanno.

– Ahimè, amico mio, perché vorrete funestare le ultime ore, che m'avanzano, col pensiero dei pericoli che vi minacciano?

– No, non temete, io non corro alcun pericolo. Ah voi non vorrete ricusare al più umile dei vostri amici quest'ultima grazia!

– Ahimè, Lodovico, quel tempo è passato che Giacomo Castelvì poteva mostrarsi generoso coi suoi amici! Io non appartengo più a questa terra infelice che mi fu madre, che come una memoria. Che vale il mio affetto perché debba farvi ingombro nel cuore? Esso durerà meno d'un sospiro, meno del solco che lascia la lacrima.

– Ebbene non vi sia almeno discaro trascorrere meco quest'ora estrema e ricevere dall'affetto d'un cuore, che palpiterà sempre al vostro nome, l'ultimo conforto dell'amicizia, l'ultimo tributo di sincere lacrime. Non aveva promesso che vi avrei riveduto?

– È vero e l'accetto quest'insperato conforto; l'accetto perché mi sembra, ed è cosa veramente divina, e come un segno che Dio vorrà giudicarmi con clemenza!

E il vecchio moribondo si precipitò tra le braccia del giovane amico, col quale rimase in confidente colloquio sino all'alba. Il Rizzo allora si ritrasse, vacillando, dalla carcere, mentre il Cea chiuse gli occhi a un sonno dolce e tranquillo, quale forse da parecchi anni non era sceso sulle sue palpebre affaticate. Era l'ultimo sonno, da cui gli fosse consentito un risveglio, qual mai risveglio! Un uomo vegliava sempre al suo capezzale. Gemeva, pregava, piangeva sommessamente per non destarlo. Era Lucifero.

* * * *

Poche ore dopo gli furono attorno i ministri di giustizia. Parevano impazienti, volevano farla finita. Il Cea li lasciava fare senza muovere lamento.

Il sordo muggiio della plebe che, fitta, ingombrava la piazza

sottoposta alla carcere, giungeva fino alle orecchie del condannato. Egli fece le viste di non badarci. Comprendeva che, da due giorni, s'aspettava quel momento. Chi era egli mai, perché pretendesse sottrarsi a quella prova crudele? Non era più un Marchese, nemmeno un uomo: era diventato uno spettacolo! Quella plebe non gli voleva male; lo avrebbe egualmente applaudito, e forse non pensava che la sua era una sconvenienza, e, più ancora, una crudeltà. No, voleva vederlo passare, forse per salutarlo l'ultima volta, forse per apprendere come si soffra andando a morte, e raccontare poi le sue impressioni. Nessuno si ricordava d'essere stato il primo a giungere, o non ci pose mente. Chi sa? Può essere che nessuno fosse il primo. Giunsero insieme, l'uno dietro all'altro, una diecina a un'altra che la precedeva, ma che, a sua volta, trovò la piazza gremita. Non v'era in ciò cattiveria, ma la curiosità li trascinava. Così almeno giova credere, perché non s'abbia a imprecare contro alla nostra stirpe.

Ecco s'odono i funebri rintocchi del campanone. Qualcosa s'agita nella carcere; frati e soldati si vedono scendere alla rinfusa, dall'angusta scala. È giunta l'ora. Come una scossa elettrica, quella notizia ha scosso il primo e l'ultimo allo stesso stante. Il popolo s'urta, ondeggia, s'abbaruffa per veder meglio: lungo il passaggio è tenuto appena in rispetto dai soldati, che durano gran fatica a star saldi. In quel selciato di teste, di faccie, di spalle, possono notarsi opposte correnti, che si versano di qua e di là, s'incrociano, s'insinuano per ogni dove, barattandosi pugni, gomitate, spinte. Per vedere un uomo tratto a morte per poco non se ne ammazzano parecchi!

Finalmente il Marchese ha varcato il limitare della carcere; s'avvia. Il volto sereno e venerando, il tranquillo incedere, destano l'ammirazione. Non avvilito, non altero, ma composto a rassegnata mestizia, va innanzi. Come uomo assorto in alti pensieri, il triste momento che passa non cura. Nessuno osa rifiutare, e tra quella moltitudine asserragliata in ogni sbocco, ad ogni svolta, agli usci delle case, appollaiata su pei tetti, non s'ode un zitto⁵⁵³. Parla soltanto il muto linguaggio degli occhi,

⁵⁵³ «Non sentirsi uno zitto; Essere ogni cosa quieta e in silenzio» (TB).

dai quali traspare pietà e a un punto commiserazione di quel vecchio infelice.

La via è oramai fornita: ecco il palco. Il Marchese vi sale con piede sicuro, gira intorno li occhi, li ferma in un canto. Un'ultima reminiscenza lo turba in quel momento solenne e supremo. Colà, nella sua giovinezza, uno splendido mattino, il suo petto fu fregiato del distintivo dei prodi. Allora come adesso quanto popolo!⁵⁵⁴

Una lacrima ribelle brilla sul cavo delle sue occhiaie, e, scivolando sulle aduste guancie, dispare senza lasciar traccia. Fu l'ultimo tributo d'amore a quanto gli appartenne e gli fu caro, e perdeva per sempre!

Cotesta emozione, istantanea al pari della folgore, non si notò che dai più vicini. Il suo coraggio ingigantiva coll'appressarsi della morte. Volle ben darsi da sé gli occhi, mormorò una breve preghiera e pose la testa sul ceppo.

Per moto spontaneo tutti rivolsero altrove la faccia, inorriditi! S'udì un crollo, uno schianto, e, in mezzo al silenzio sepolcrale, che colà regnava, la voce dell'esecutore che, sollevata pei capelli la testa mozza, disse mostrandola al popolo:

– Il Marchese Giacomo Artaldo di Castelvì!

Un grido acutissimo partì da presso al palco, e fu visto un uomo cadere rovescioni accanto al tronco insanguinato dell'estinto. Parea che la scure avesse, d'un colpo, spento due vite.

Quell'uomo era Lucifero. Ma egli non morì allora. Soccorso, sopravvisse, ma non stette guari a raggiungere lo sventurato Marchese. Tale ebbe fine la congiura dei Baroni.

⁵⁵⁴ La trasfigurazione è compiuta nell'immagine della folla inconsapevole che, sulla Plaza Mayor, aveva salutato il Cea fregiato della più sacra onorificenza, come Gesù entrato a Gerusalemme, e ora assiste inerme alla sua passione, come Cristo sul Calvario.